

**MARKO D'ABRUZZI**

# **CATTIVI RAGAZZI**

Cattivi Ragazzi.

© Marko D'Abbruzzi 2009, nuova edizione 2020.

Editing: Paola Vita - Claudia Cintio.

Correzione bozze: Jasmine Remor.

In copertina foto: Steam Butterfly.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2020 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

ISBN 978-88-944472-3-1.

Stampato in Italia presso: Rotomail Italia S.p.A.

Prima stampa: maggio 2020

Terza ristampa: giugno 2022

Puoi trovare Marko D'Abbruzzi su:

Facebook - Marko D'Abbruzzi

Instagram - marko\_dabbruzzi\_romanzi

Ogni riferimento a persone o a situazioni realmente accadute è puramente (voluto) casuale.

© 2009 / 2020 By Marco D'Abbruzzi

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*Dedicato a:  
A chi c'era e c'è ancora  
A J-Ax perché la vita me l'ha  
salvata una canzone*



# Indice

Scuola	7
La corte	9
La festa	33
La scelta	49
Soldi facili	68
Il pezzo	86
Il tour	98
Fuori dal binario	111
Cambiamenti	140
Io vivrò (senza te)	171
Fade to black	197
Never say goodbye	217
La verità fa male	234
Black out	265
Dazed and Confused	286
Dall'altra parte della strada	309
Dieci anni so 'n botto de tempo	347



# Scuola

Entrando nella classe, Marco vide il sole. Non la luce derivante dal sole come astro a sé stante, era la bellezza di Lei. Lei così bella. Lei così sorridente. Lei così... Lei.

«Oh, ti muovi?» fece una voce dietro di lui.

Marco si era fermato sulla porta, gli occhi fissi su di Lei, la bocca semiaperta e la mano stretta a pugno dentro i jeans.

«Oh! Ti levi?» insistette la voce.

Marco si riprese, si girò e vide un ragazzo con l'aria annoiata e scocciata. «Scusa» disse, poi lo fece passare.

Uno ad uno, quelli che per diversi anni sarebbero stati i suoi compagni di classe, entrarono scegliendosi il banco.

Marco camminò a passi lenti, non riusciva a distogliere lo sguardo da Lei. Si sedette in penultima fila, poggiò la cartella vicino al banco, mise le mani sul ripiano verde scuro rigato da mani anonime e continuò a fissarla.

Il bell'uomo inamidato in giacca e cravatta entrò veloce nell'aula, posò la scolorita borsa di pelle sulla cattedra e si fermò ritto in piedi dinanzi alla sua classe.

«Buongiorno. Silenzio per favore. Io sarò il vostro professore di cucina. Benvenuti all'Alberghiero» parlò il bell'uomo con voce scocciata. Faceva caldo, la giacca e la cravatta lo infastidivano.

«Facciamo l'appello, vediamo. Allora...» continuò l'uomo prendendo il registro. Lesse i cognomi scandendo bene ogni lettera e cercando di azzeccare l'accento sulle vocali. Tuttavia Marco non lo sentiva. Per due volte il suo cognome fu pronunciato dal professore e per due volte Marco non rispose, intento a fissare Lei.

«Qualcuno sa dirmi se questo alunno è presente?» chiese il professore.

Marco si riprese e alzò la mano. «Scusi, non l'avevo sentita» rispose imbarazzato per gli sguardi dei suoi compagni.

«Buongiorno. Potrei apparirle meno interessante della sua compagna, ma potrebbe gentilmente prestare anche a me un po' di attenzione?» continuò ironico il bell'uomo.

Marco arrossì e annuì, il professore concluse l'appello mentre sentiva gli occhi di tutti su di sé. Anche lo sguardo di Lei.

La giornata proseguì fino alla ricreazione. Finalmente poteva parlarle. Per dirle cosa? Una come Lei non lo avrebbe degnato mai di uno sguardo. Lui era uno sfigato, un timido represso preso di mira da tutti i bulletti della sua cittadina, quali possibilità aveva di farsi notare? Però doveva scusarsi per l'imbarazzante accadimento della mattina. Non era stato il miglior modo di iniziare l'anno scolastico. Doveva solo chiederle scusa, niente di complesso. Prese coraggio e si avvicinò.

«Ciao, scusa per prima, è che mi sembrava di conoscerti. Per questo ti guardavo, scusa» disse Marco impacciato.

Lei era ferma alla finestra a parlare con una ragazza.

«Ciccio, questa è vecchia!» sorrise l'altra facendolo arrossire.

Lei rispose che non faceva nulla. Poi tornò a chiacchierare. Marco rimase lì in piedi aspettando una parola di congedo. Lei lo fissò stupita.

«Beh? Che ti serve il permesso? Vai, no?» disse Lei. La sua voce era bellissima.

Marco si sentì stupido, abbassò lo sguardo e si diresse verso il giardino interno alla scuola, cercando un luogo riparato e solitario dove passare quella mezz'ora di pausa, evitando gli sguardi dei ragazzi più grandi, camminando nell'ombra e sentendo dentro un calore mai provato prima.

Non aveva mai creduto all'amore a prima vista. Ora ci credeva.

Entrando nella classe nel primo giorno delle superiori, Marco si era innamorato.



# La corte

Due mesi. Marco era in quella scuola, in quella classe, da due mesi, tempo in cui non aveva fatto altro che pensare a Lei. Dentro, nel profondo, Marco sentiva quel suo sentimento crescere giorno dopo giorno, ma poteva dirglielo? No, non poteva. Lei era bella, troppo per uno come lui. Ancora con la mente da adolescente, i pomeriggi a giocare a pallone, i cartoni animati, i fumetti; Lei era grande, solo un anno di età più di lui, ma grande “dentro”, nel modo di vestire, di parlare, di porsi; no, non poteva dirglielo.

A ricreazione la vedeva sempre all’angolo fumatori, dove c’erano quelli più grandi, quelli più inseriti nei gruppi. Marco non fumava ma iniziò come scusa, per sentirsi come loro. Nonostante tutto, però, lui era “Ciccio” e niente più. I ragazzi più grandi gli scroccavano le sigarette, a volte più di una, lo schernivano mettendolo in ridicolo davanti a Lei e il suo sorriso, in quei momenti, feriva più delle umiliazioni.

Non poteva nemmeno parlarne con qualcuno. Con chi confidarsi? A scuola aveva stretto pochi rapporti ma erano di circostanza, non c’era una fiducia profonda. Gli amici di vecchia data, quelli con cui era cresciuto, avrebbero capito il suo stato d’animo? Se quel mal d’amore fosse divenuto di pubblico dominio? Se i suoi aguzzini – ragazzi che vedevano in lui un bersaglio su cui riversare noia e apatia – fossero venuti a conoscenza di tutto? Già doveva districarsi fra insulti e prese in giro, non avrebbe retto altre parole avvelenate. A calmare i suoi pensieri ci pensavano i fumetti. S’immergeva in mondi fantastici e le ore scivolavano via, perdendosi nella fantasia.

Tre mesi. Dopo tre lunghi mesi capì che non poteva stare zitto. Non ce la faceva più. Un pomeriggio, dopo aver letto e riletto mille volte la stessa riga di un testo, con la mente incentrata su altro, prese tutto il coraggio che riuscì a racimolare, cercò una penna e un foglio e le scrisse una lettera. Ne scrisse diverse, a dirla tutta; il cestino dei rifiuti si colmò di fogli accartocciati, fin quando non reputò che poteva andar bene.

Il giorno dopo, prima di entrare a scuola, prima che i segugi fiutassero la sua presenza rovinando il momento, la fermò e le porse la lettera.

Lei non disse nulla. La lesse durante l'ora di diritto, ma non disse nulla. Si girò, lo guardò e si girò ancora. Marco voleva sprofondare, morire in quell'istante. Si sentì enormemente stupido e fece scena muta durante l'interrogazione.

«Signor Marco, ma non ha studiato? O la sua testa è persa in altri pensieri?» lo riprese il professore.

«Persa nel reggiseno di Barbara!» esclamò una voce spezzata dalle risa, dal fondo della classe.

Marco fulminò con lo sguardo il ragazzo che aveva parlato. La sua mente elaborò l'immagine del viso di quel compagno spappolato sul muro dell'aula. La voce del professore che chiedeva silenzio lo distolse dal suo macabro pensiero.

«Va' al tuo posto, Marco. Questo conta come un due» disse il professore sedendosi.

Marco raggiunse il suo banco a capo chino, fissando ancora il suo compagno che rideva imitando con le mani il seno di Lei.

La campanella della ricreazione suonò come fosse la ripresa di un round di pugilato. Marco si sentiva sfinito. L'attesa lo stava uccidendo. La guardò senza farsi notare, Lei si alzò, sfilò una sigaretta dal pacchetto e andò in giardino. Marco non la seguì. Restò al suo banco, prese un foglio e scrisse un'altra lettera. Poi si disse che aveva già fatto

una cazzata, meglio evitare di peggiorare le cose.

La giornata andava concludendosi e ancora Lei non aveva detto nulla. Marco s'immaginò i pensieri che le giravano nella testa. Quella sua immaginazione morì quando, alla fine delle lezioni, Lei si alzò, salutò tutti e andò via senza dire nulla.

Marco rimase fermo vicino al banco, in piedi, con lo zaino sulle spalle.

«Oh, andiamo che ho fame. Pizza?» propose Adriano dandogli una pacca sulla spalla. Di solito, dopo la fine delle lezioni, andavano a farsi una pizza e una cola.

«No, non mi va. Ci vediamo domani» rispose Marco.

Il suo amico annuì e lasciò l'aula.

Marco camminò lentamente verso l'uscita della scuola e si guardò attorno. Non vedendola, si appoggiò al muro, si accese una sigaretta e aspettò l'autobus per tornare a casa. Mentalmente si mandò a quel paese. Aveva fatto la figura del ragazzino che scrive la letterina d'amore. Stupido. Che figura di merda. Come gli era venuto in mente? In quel momento avrebbe voluto una macchina del tempo o sparire così, di botto, continuando la vita da un'altra parte, dove nessuno lo conosceva, dove nessuno lo prendeva in giro. Dove non c'era Lei.

L'arrivo dell'autobus lo riportò alla realtà. Buttò la sigaretta e s'avviò. Mai più. Si disse che doveva lasciarla stare, doveva togliersela dalla testa. Una come Lei non avrebbe mai sprecato un solo attimo con uno sfigato come lui; non aveva il motorino, non aveva soldi, non aveva abiti firmati, non aveva niente da offrirle. Mentre Lei, il pomeriggio, usciva con le amiche e pensava a chissà cosa, lui giocava ai videogiochi, leggeva fumetti, giocava a un gioco di carte. Cos'avevano in comune? Niente. Di Lei non sapeva praticamente nulla, non sapeva che musica ascoltasse, quale fosse il suo film preferito, quale fosse il colore che più amava, se le piacesse leggere, cosa faceva quando era sola: non sapeva niente. Come si può amare una persona senza sapere nulla di lei? Marco non lo capiva, non lo sapeva, ma bastava guardarle di sfuggita gli occhi per sentire il cuore battere impazzito nel petto.

Sospirò, poggiò il viso sul vetro freddo del finestrino e, fissando un punto lontano nel paesaggio che sfrecciava veloce, pensò a Lei.

Marco entrò in classe senza guardarla. Gettò la cartella vicino al suo banco e si diresse alla finestra per salutare un paio di compagni.

Lei lo prese da parte e lui sentì il cuore andare a mille.

«Tieni. Ma non dirlo a nessuno, ok?» disse Lei porgendogli una lettera.

Marco non riusciva a crederci: gli aveva risposto! Annuì e se la mise in tasca, poi la seguì con lo sguardo mentre tornava al suo banco. Marco voleva andare in bagno per leggerla, ma si disse che avrebbe atteso fino a quando non fosse tornato a casa. Voleva leggerla da solo, in camera sua, con una musica giusta come sottofondo. Tornò dai suoi amici. La giornata, per lui, era bellissima.

La musica scemò lentamente, Marco non riusciva a smettere di piangere. Lei gli aveva risposto, sì, ma non nel modo in cui lui aveva immaginato. Una serie di frasi fatte: sei un caro ragazzo, mi dispiace, sei molto tenero; tutte racchiuse nella mente di Marco in una voce fredda e precisa: no. Semplice, chiaro, schietto. No.

Mise la lettera in una scatola, si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Ora sapeva ciò che Barbara pensava e provava per lui. I Bon Jovi e *Always* resero il suo pianto ancora più amaro. Il telefono di casa squillò. “Speriamo che non sia per me”, pensò Marco. La madre non chiamò. Marco sospirò e si mise a giocare al Super Nintendo. Non ci riuscì, un gioco di guida richiede un po’ di concentrazione e lui non ne aveva. Doveva risponderle, doveva dirle qualcosa. Prese carta e penna, e scrisse.

«Tieni» disse Marco porgendo la lettera a Barbara. La fissò seriamente, nello sguardo di Lei c'era una sorta di scusa celata da quegli occhi verdi intensi.

«Perché?» chiese Lei solamente.

«Perché non riesco a dirti a voce quello che vorrei. Tutto qua» rispose Marco, poi si voltò e andò al suo posto.

Le ore si susseguirono, dicembre era alle porte e i termosifoni non funzionavano. Il freddo era pungente e l'ora di educazione fisica fu ben accettata per scaldarsi un po'.

Seduto sulla panchina a fumarsi una sigaretta, Marco la vide avvicinarsi.

«Senti Marco» iniziò Lei sedendosi vicino a lui, «mi dispiace per questa situazione ma non so che farci. Le tue sono parole bellissime ma non dovrebbero essere per me, ti vedo solo come un caro amico. Mi dispiace che tu soffra per questo ma non è colpa mia. Anche per me è difficile dirti queste cose» concluse Barbara porgendogli una lettera. Marco la prese ma non disse nulla, continuò a fumare e a osservare distaccato i suoi compagni che rincorrevano il pallone.

Barbara si alzò e andò via. Lui la fissò allontanarsi. «Amici» pensò amaramente. Non erano amici. Non sapevano nulla l'uno dell'altra e quello scambio di frasi fatte era stato il discorso più lungo che avessero mai fatto. Ebbe la voglia di stracciare quella lettera ma non ci riuscì. Qualunque emozione improvvisa piegava il capo al sentimento.

Il professore di educazione fisica, un uomo grasso e viscido che passava il tempo a fissare le ragazzine a cui insegnava, richiamò tutti dicendo che il tempo era concluso, riprendendo chi stava fumando e ammonendo chi non aveva fatto altro che starsene seduto.

Marco si alzò, ispirò e seguì i compagni verso la scuola.

Ogni mattina, Marco e Barbara si scambiavano lettere, un rituale che in classe era diventato il bersaglio di scherzi e risatine varie.

La situazione fra loro non era cambiata ma in quelle pagine, oltre

alle parole d'amore a senso unico, iniziò a esserci dell'altro: entrambi si svelarono, piano piano, giorno dopo giorno, parlando di musica, film, sogni, speranze, illusioni; se Barbara aveva dei dubbi, Marco la consigliava per il meglio. Se Lei era triste, lui cercava di sollevarle il morale, se lui le raccontava i problemi con i ragazzi della sua città, Lei lo spronava a non farsi mettere i piedi in testa. Instaurarono quell'amicizia che non c'era mai stata e Marco pensò che fosse meglio di niente, meglio del silenzio che lo accompagnava durante i pomeriggi solitari passati in casa a nascondersi dal mondo, meglio delle battute dei suoi aguzzini, meglio dei mondi in cui si tuffava quando la realtà era troppo dura e il tempo passava troppo lentamente.

All'inizio di dicembre, quando quella situazione di posta era per Marco l'unico modo per averla vicina, successe qualcosa che destabilizzò quella dolce routine: la scuola venne occupata.

I ragazzi del quarto e del quinto anno misero striscioni e bandiere del *Che* su ogni muro, "Alberghiero Okkupato" dava una strana sensazione negli animi dei ragazzi del primo anno che mai avevano vissuto una realtà del genere. L'occupazione cercava di mettere in luce i problemi dell'istituto, come la mancanza di laboratori attrezzati, le pareti con le crepe, i termosifoni sempre rotti e altri mille problemi, ma per i più giovani era solo un modo per non fare lezione.

La scuola occupata fermò lo scambio di lettere tra Marco e Barbara ma se li allontanò dalla carta, li avvicinò più di quanto lui non avesse mai creduto possibile; la mattina facevano colazione insieme, passavano il tempo nell'aula dei ragazzi del quinto anno, ascoltando noiosissime diatribe politiche e problematiche di cui non gli interessava minimamente e frequentando i corsi che i ragazzi più grandi avevano programmato.

Marco si sentiva vivo, felice di poter passare quel tempo con Lei e ancora più contento perché era Lei a volerlo passare con lui.

«Senti, io dormo qui stasera. Tu che fai, resti?» chiese Barbara bevendo una cola.

Marco non sapeva che dire. Sicuramente i suoi non l'avrebbero mai fatto dormire a scuola ma non poteva certo risponderle di no!

Escogitò un'idea per riuscire a rimanere fuori, bastava dire che dormiva da un amico e farsi reggere il gioco da lui.

«Sì, certo, però non ho il sacco a pelo» rispose Marco.

«Tranquillo, porto quello di mio fratello. Allora andiamo a mangiare una pizza lì vicino al mercato e poi veniamo qui, ti va?» chiese Barbara con quel sorriso che impediva qualsiasi risposta che non fosse “sì”.

La giornata passò veloce, Marco guidò il motorino di Barbara sentendo le sue braccia stringersi in vita, ancora incredulo di quello che stava succedendo. Una moltitudine di pensieri vorticò nella mente e tutti quelli tristi sbiadirono, scomparirono piano, soffiati via dal vento. Lei parlava forte per dirgli le strade, rideva, lo prendeva in giro quando non riusciva a evitare le buche, gli faceva il solletico e lo stringeva. Passarono il pomeriggio in giro per la città, si fermarono in uno stabilimento chiuso a guardare il mare e a parlare per ore, poi verso sera tornarono alla scuola.

Barbara salutò le sue amiche, ma non si soffermò con loro più di tanto, sembrava come se il suo universo fosse concentrato in Marco.

Frequentarono i diversi corsi organizzati dai ragazzi del quinto anno poi, quando tutti si ritirarono nelle classi per riposare, Barbara e Marco si misero nella loro aula, occupata da poca gente, chi in tenda, chi nei sacchi a pelo, chi in terra sui plaid.

«L'hai sentita poi la cassetta che ti ho fatto?» domandò Marco.

«Non tutta, ma è molto bella. Non conoscevo quelle canzoni. Come mai senti 'sta musica?» rise lei.

«Mi piace. Sempre meglio della Pausini!» la schernì.

«Oh, lasciamela in pace! Saranno bravi i così lì, come si chiamano?»

«I Bon Jovi. E sì, decisamente» continuò.

Presero a schernirsi sui vari gusti musicali, del tutto agli antipodi, ripassando malamente i compiti da fare. Nonostante la scuola fosse

occupata, gli organizzatori della protesta vollero che i ragazzi portassero a termine i compiti, così da non invalidare i mesi di studio.

Il libro aperto di scienze dell'alimentazione, tuttavia, non aveva la benché minima attenzione da parte di Marco, totalmente perso nei suoi pensieri. Era lì, vicino a Lei, alla fine di una giornata entrata di diritto nella lista delle migliori della sua vita. Non gli importava che quel legame non fosse altro che un'amicizia scoperta fra le parole di quelle lettere, non avrebbe scambiato quel momento per nessuna ragione al mondo. Il viso di Lei assorto fra le pagine del libro e la penna tenuta fra le labbra rosee e voluminose erano l'immagine più bella che lui avesse mai visto.

Barbara tolse la penna dalla bocca e sbadigliò.

«Hai sonno?» chiese lui spostandole i capelli dal volto.

Senza dire nulla, Lei si avvicinò e lo baciò.

Marco rimase inebetito. Chiuse gli occhi e si lasciò guidare.

Quando il bacio finì, Marco aveva ancora gli occhi chiusi, timoroso di aprirli e scoprire ch'era stato solo un sogno.

«Baci bene» sorrise Barbara.

Lui aprì lentamente gli occhi. Non sapeva che dire.

«Ci sei?» sorrise Barbara accarezzandogli la mano. Si avvicinò e l'abbracciò stretto. Marco affondò il viso nei capelli di lei e stettero così per diverso tempo, senza parlare, sentendo le dolci parole silenziose delle emozioni.

I giorni passavano veloci, accompagnati da una sensazione indescrivibile. Marco e Barbara erano divenuti la coppia più amata e odiata della scuola. Le ragazze si chiedevano cosa avesse quel ragazzo per essere riuscito a conquistare il cuore di Lei e i ragazzi si chiedevano come Lei potesse stare con uno come "quello". Ai due non importava dei pensieri degli altri, stavano bene insieme e, per la prima volta in vita sua, Marco non sentiva nemmeno più il bisogno di nascondersi dalla gente. Lei gli dava forza.



Nonostante i pensieri degli altri non li sfiorassero, a Marco dava molto fastidio vedere gli altri ragazzi guardare Barbara spogliandola con gli occhi.

«Marco ma digli qualcosa a Valerio! Sta tutto il giorno a guardarle il culo!» esclamò Adriano indicando Barbara che usciva dalla classe.

Valerio, un ragazzo del terzo anno, appoggiato allo stipite della porta, fischiava senza moderazione osservando il fisico di lei.

«Fischiasse, più di quello che altro può fare?» sorrise Marco. In realtà avrebbe voluto spaccargli la faccia ma, nel profondo, nonostante il coraggio che Lei gli donava, si sentiva ancora il timido sfigato che aveva il terrore dei ragazzi più grandi.

«Ti posso fare una domanda?» continuò Adriano.

Marco intuì e lo anticipò. «No, non l'abbiamo ancora fatto» rispose.

«Ancora no? È un po' che state insieme!» si stupì Adriano.

Marco non rispose. Non aveva mai pensato al sesso. Sapeva che Barbara non era vergine e quindi non era una questione di Lei che non se la sentiva. Ragionandoci non sapeva perché non l'avessero ancora fatto. Certo, il loro rapporto non era fermo ai baci e agli abbracci, era andato oltre, ma non in quel modo.

«Ma ci hai provato almeno a farglielo capire?» chiese Adriano.

«Che le devo scrivere un cartello? Per ora non abbiamo affrontato questa cosa, che ne so» rispose Marco imbarazzato.

Prima di Barbara non aveva mai avuto un rapporto così profondo e intimo con una ragazza. Anzi, non aveva mai avuto nemmeno una ragazza. Aveva sempre creduto che sarebbe rimasto spettatore di quella vita raccontata da film e telefilm; era tutto nuovo, tutto come lo aveva letto nei libri e nei fumetti, ma non sapeva come affrontarlo e imparava giorno per giorno.

«Secondo me ti devi muovere tu. Che ne so, cioè, quando state insieme prova a fare qualcosa. Alla fine lei l'ha già fatto quindi... magari a me, oh! Sto insieme a Francesca da otto mesi e sono rimasto alle tette porca troia!» si lamentò Adriano sbuffando.

Marco conosceva Francesca e affrontare quel genere di discorsi lo

metteva un po' in imbarazzo. Dopotutto erano cose private... però non ne parlava mai con nessuno. Si sentiva grande nel discutere di quelle cose, provava sensazioni finora solo immaginate o lette e confrontarsi con qualcuno lo fecero sentire "normale". Accettato.

Aprile era finito. La professoressa di ricevimento aveva organizzato una gita in un albergo per far conoscere agli studenti il modo in cui lavora un vero hotel senza che dovessero immaginarlo sui libri. Lo stabile era ancora chiuso, si preparava ad aprire per l'inizio della stagione estiva, e oltre alla classe c'erano solo le ditte di pulizia e i proprietari.

Mentre camminavano nei corridoi dell'albergo, Marco e Barbara si fermarono per scambiarsi dolci effusioni. La professoressa parlava e procedeva speditamente e i due ragazzi si ritrovarono soli. I loro compagni avevano seguito l'insegnante e questa non s'era accorta che mancavano loro due.

«Che palle, dove sono andati? Capirai, quella ci ammazza se non ce trova» sbuffò Marco. Si guardò intorno, erano in un corridoio che svoltava a destra dopo una decina di metri. I muri color panna e le porte marroni con i numeri in ottone rendevano il luogo un po' tetro, ricordando vagamente *Shining*.

«Ma che ti frega! Oddio, guarda là!» esclamò Barbara indicando uno sportello argenteo sul muro con la scritta "Scivolo per panni".

«E allora? Che è?» domandò Marco non capendo l'euforia di Lei.

Barbara si avvicinò. Solitamente quegli sportelli erano chiusi a chiave e soltanto le domestiche potevano aprirli, gettandovi le coperte delle camere da letto. Barbara lo mosse: era aperto.

«È aperto! Marco, scivoliamo dentro? Dai! L'ho sempre voluto fare!» sorrise Barbara saltellando come una bambina davanti a una vetrina di giocattoli.

«Ma dai che schifo! Ci saranno tutti i panni sporchi!» disse Marco arricciando il naso.

«Ma no, l'albergo è chiuso, ci saranno i cestì, quelli enormi con tutti

i lenzuoli, ma non sono sporchi. Dai amò, dai!» continuò Lei con quel viso dolce a cui Marco non sapeva dire no.

Lui annuì e, guardandosi intorno, alzò lo sportello, scoprendo uno scivolo che andava dabbasso. «Prima io, metti caso che non c'è nessun cesto, almeno non ti fai male tu».

Sospirò e si lasciò scivolare, cadendo poco dopo dentro un grande cesto di lenzuola che profumavano di sapone di Marsiglia. Si guardò attorno, trovandosi in una grande stanza piena di lavatrici, ceste, scaffali e cose simili. La luce entrava da piccole finestre sui muri.

«Dai, scendi, è tutto a posto» disse Marco.

Barbara si fece scivolare, ritrovandosi addosso a Marco. Si guardò intorno e sorrise.

«Voglio proprio vedere come torniamo su» commentò Marco.

«Un modo lo troveremo, adesso voglio stare qui» disse Barbara, poi si avvicinò e lo baciò dolcemente.

I baci si fecero più profondi e le carezze più intense. Barbara si spogliò della maglietta, rimanendo con il reggiseno.

Marco sentiva il cuore battere forte e la voglia di Lei salire come non mai. Barbara iniziò a spogliarlo, senza smettere di baciarlo. Lui mosse le mani con imbarazzo togliendo gli ultimi abiti di Lei e i due ragazzi si trovarono nudi.

«Ti amo, Marco, ti amo tantissimo» disse Barbara.

Non glielo aveva mai detto. In tutti quei mesi, mai. Lui tremò come una foglia mentre i loro corpi si univano nell'amore. Marco si lasciò guidare da Lei, sentendosi quasi stupido per non sapere cosa fare, ma non poteva immaginare che quella gita e quel folle scivolo l'avrebbero condotto alla sua prima volta.

Un turbine di sensazioni incredibili attraversò ogni fibra del suo corpo, la voce flebile di Barbara e il suo movimento a volte lento a volte veloce lo lasciarono senza voce e quando i loro corpi tremarono insieme e i respiri si fusero in un bacio, Marco la guardò e pianse. Barbara sorrise come mai aveva fatto, lo abbracciò stretto, mentre restavano uniti in quell'attimo di paradiso.

Marco e Barbara sopravvissero persino alla crudeltà dell'estate, quando il sole e il mare sconvolgono le coppie e le tentano con mille avventure. Nonostante tutto, all'inizio del nuovo anno di scuola, i due ragazzi stavano ancora insieme. I mesi corsero veloci e Marco non studiava come prima. I voti divennero più bassi, soprattutto nelle materie con cui era stato promosso con i debiti. A dicembre, quando scoccò il fatidico primo anno di fidanzamento, Marco comprò due fedine d'argento e Barbara pianse quando lui le mise la sua al dito.

Se tutto sembrava procedere bene, Marco intuiva che qualcosa non andava. Barbara era più silenziosa, voleva passare ogni giorno insieme a lui e più volte sembrò sul punto di dirgli qualcosa.

Un pomeriggio di maggio, camminando lungo la riva del mare vicino agli scavi di un'antica villa romana, Marco le chiese cosa avesse.

«Niente...» rispose Lei sedendosi su un masso.

Marco si sistemò vicino. «Amò, lo sai che per me la sincerità è tutto. Non ti ho mai mentito in questi mesi. Adesso tu hai qualcosa. Dimmi che cosa» incalzò.

Barbara tirò un lungo sospiro.

«Tra una settimana mio padre verrà trasferito a Torino per lavoro» rivelò lei lentamente.

«Sei triste per questo? Mi dispiace, ma in ogni modo puoi andare a trovarlo quando vuoi, no?» rispose Marco cingendole le spalle con un braccio.

Barbara scoppiò in lacrime. Si strinse a Marco e pianse come mai lui le aveva visto fare.

«Oh, amore, dai... quest'estate potremmo andare a trovare tuo padre» la rassicurò lui. Barbara alzò lo sguardo e lo fissò senza smettere di piangere.

«Marco, mio padre si trasferisce lì per sempre. Ed io devo andare con lui» rivelò singhiozzando.

Marco sentì un dolore indescrivibile, una morsa cattiva e dura atta-